

## COSÌ IL POTERE USA IL FEMMINILE

CHIARA SARACENO

«Ci vuole una donna». «E poi c'è la questione donne». Sono due espressioni ricorrenti. - P. 21

## COSÌ IL POTERE USA IL FEMMINILE

CHIARA SARACENO

«Ci vuole una donna». «E poi c'è la questione donne». Sono due espressioni ricorrenti da qualche tempo quando si discute, anche sui giornali, della formazione di qualche organismo di un qualche prestigio o potere, o della nomina a qualche carica, che si tratti di una commissione di esperti, del governo, di una authority, di un consiglio di amministrazione o della segreteria di un partito, specie a sinistra. O si trascura del tutto la questione, come ha fatto Conte quando ha nominato la commissione Colao e il Comitato tecnico scientifico, o Zingaretti quando ha indicato i suoi candidati per il governo Draghi, salvo giustificarsi ex post di «non essersene accorti», o «non averci pensato», o Draghi stesso, nello scegliere - tra ministri, sottosegretari e consulenti - chi lo affiancherà nel definire il Pnrr. Oppure la presenza di esperte, professioniste, politiche, sembra considerata come questione da affrontare a parte. Come se le donne, come professioniste, esperte, studiose, politiche, non facessero parte integrante dell'insieme dei potenziali candidati alle varie posizioni che contano, ma costituissero un gruppo insieme separato e generico (o meglio, indistinto), e perciò anche un po' abusivo quando pretende di concorrere a posizioni che vengono ritenute appannaggio del club maschile, nella sua variegata articolazione di interessi e cordate. Per questo può succedere che, considerate come appartenenti a una categoria unica, oltre che secondaria, che compete con uomini viceversa organizzati in vari gruppi di interessi o "cordate", le donne vengano sacrificate in nome dell'equilibrio tra i diversi gruppi maschili, quando semplicemente non "viste", non considerate come potenziali concorrenti alla pari. Si potrebbe pensare che porsì «la questione donne» almeno è un passo

avanti, rispetto a non considerarla affatto, come avviene troppo spesso nel nostro Paese. Dove persino nelle università e negli istituti di ricerca, dove pure studiose competenti non mancano ormai da qualche decennio, la posizione di professore ordinario tra le docenti continua a essere inferiore al 30%, le rettrici sono uno sparuto manipolo e così le direttrici di istituti di ricerca complessi. Per non parlare dell'imbarazzante, anche nel confronto con analoghe istituzioni in altri Paesi, esiguità numerica delle studiose accolte nell'Accademia dei Lincei. Le quote, così fastidiose per molti uomini che le trovano una ingiusta imposizione da parte di una categoria di persone ritenuta a priori meno legittimata a competere, ma anche per molte donne che le vedono come un umiliante misconoscimento del proprio merito, avrebbero proprio la funzione di rompere l'ovvietà del monopolio maschile delle posizioni che contano, di imporre la ricerca delle competenze necessarie al di fuori del club dei soliti noti e delle loro cordate. Ma le espressioni richiamate sopra fanno sospettare che siamo sempre allo stesso punto: alla considerazione delle donne come una categoria a parte, "aggiuntiva", ma, proprio per questo, anche eventualmente trascurabile, comunque da valutare con criteri diversi da quelli che si usano quando ci si sceglie e coopta tra uomini, a prescindere che ce ne siano di altrettanto, o più, brave e competenti. In ogni caso, da far entrare con il contagocce. Accanto a una divisione del lavoro familiare fortemente asimmetrica e alla scarsità di infrastrutture sociali che la aggravano ulteriormente, è questa autoreferenzialità dei decisori che, in Italia più che altrove nelle democrazie sviluppate, rende difficile alle donne competere e partecipare alla pari alle decisioni che riguardano tutti e tutte, mentre affida una grande responsabilità alle poche che ce la fanno. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA